

**L'ELABORAZIONE DELLE CONCORDANZE  
DELLA « SCIENZA NUOVA PRIMA »**

Presso il Centro di Studio del CNR per il Lessico Intellettuale Europeo, le operazioni di analisi elettronica della *Scienza nuova prima*, condotta sull'edizione napoletana del 1725, si avviano ormai a compimento: sull'ultimo foglio, che porta il numero 5448, delle concordanze 'per forma' elaborate e stampate dal calcolatore del CNUCE di Pisa, è stato assegnato il lemma *Zoroaste* al plurale *Zoroasti* che, nell'ordine alfabetico, è l'ultima parola presente in quest'opera di Vico. La lemmatizzazione è infatti la parte 'artigianale' che, nella sequenza delle varie fasi attraverso cui si compie questo procedimento di analisi linguistica, spetta all'uomo, filologo o grammatico o lessicografo che sia; le altre fasi sono all'ingrosso di pertinenza della macchina. Operazione apparentemente semplice, tanto da apparire addirittura banale a un profano, è in realtà capace di provocare stati di quasi angosciosa perplessità. Si tratta, in definitiva, di esaminare una per una le parole presenti nell'opera, seguendo l'ordine alfabetico in cui le ha disposte e raggruppate la macchina, immerse nei loro contesti e quindi con la forma grammaticale e fonetica con cui l'autore le ha via via adoperate: *umana, umane, umani, umano* sono quattro aspetti della flessione dello stesso 'lemma' *umano* al quale vanno ricondotti; e *andava, andiamo, andremo, va, vada, van* e *vanno* sono altrettante forme da riunire sotto l'infinito *andare*. Nessuna difficoltà, fin qui. Ma in un'analisi linguistica approfondita bisogna anche distinguere dove il verbo *essere* è usato come ausiliare, dove come copula o verbo predicativo (e, all'infinito, come sostantivo); e se nel sintagma « è fornita » è stato inteso come copula, *fornita* dovrà poi essere considerato aggettivo e lemmatizzato *fornito, non fornire*. Si è dovuto distinguere, fra i 2454 *che* (più 3 *cb'*) presenti nella *Scienza nuova*, quali hanno funzione di pronomi relativi, quali di pronomi o aggettivo interrogativo, quali di congiunzione: distinzione che al filosofo certamente non interesserà, ma che può interessare il linguista. E i casi di perplessità non mancano; leggiamo per es. il passo di pag. 224: « Così ella si consola la gran disavventura di Roma, *che* non ebbe del suo corpo huomini da eleggersi in proprio Re: *che* Numa, & Anco Marzio vengono da Sabina, Servio Tullio da Grecia: e *che* un Regno Aristocratico sia stato governato

da una Donna»: non è facile assegnare all'uno o all'altro gruppo i tre *che* di questo periodo, efficace ma complesso.

Bisogna poi stare in guardia dalle cantonate che si potrebbero prendere per un momento di disattenzione o di stanchezza. Dei tre soli *no* presenti nell'opera, uno solo è la negazione, gli altri due sono il presente del verbo *nare* latino; e qui il pericolo era relativo, trattandosi di tre soli esempi da scorrere con l'occhio. Ma insidiosissimo poteva essere l'unico *e* latino (cioè la preposizione *e*, *ex*) nascosto dentro ben 2008 occorrenze della congiunzione italiana *e*, tra le quali ognuno crederebbe di poter camminare spedito.

Non sono però soltanto le cosiddette 'voci grammaticali' a suscitare dubbi; e ne do qualche esempio. Nel passo di pag. 231 «Della quale Scienza ... due sono le Pratiche: delle quali Una è di una nuova Arte Critica, che ne serve di Fiaccola da distinguere il vero nella Storia oscura, e Favolosa: oltre questa l'altra Pratica è un'Arte come Diagnostica, la quale ecc.», che cos'è *diagnostica*, un sostantivo, o un aggettivo riferito a *Arte*?, va cioè riportato a *diagnostica* o a *diagnostico*? Una grafia come *lavorj* di 218.29 è da interpretare come plurale di *lavoro* o di *lavorio*? Nicolini e altri editori stampano *lavori*, come piú ovvio, ma è la soluzione esatta? In genere, la *-j* finale è in corrispondenza con un singolare in *-io*, sia pure non accentato (*sacrifizj*, *augurj*); ma ci sono anche, in Vico, due presenze di *natj* per *natii*: e questo è un elemento valido a favore di *lavorio*.

Ci sono i varii casi di 'polisemia': per *capo*, *fortezza*, *genere*, *terra* vanno tenuti distinti i diversi significati, o gli esempi possono essere tutti raggruppati sotto un unico lemma senza alcuna distinzione? E giusto distinguere tra *sovrano* aggettivo e *sovrano* sostantivo, tra *storico* agg. e *storico* sost., e non distinguere i due valori per *soggetto* o per *straniero*? Ci sono i molti casi di 'omografia': vanno senza dubbio distinti *fondo* «profondità» da *fondo* «proprietà fondiaria»; e *saggio* «sapiente» (agg. o sost.) da *saggio* esito del lat. *exagium*; e anche *dovere*, *parere*, *piacere*, *potere*, *sapere*, *volere* nel loro uso verbale da quello nominale. Spesso, pur essendo presente in Vico uno solo dei due omografi, lo si è ugualmente qualificato in modo da non lasciare dubbi nel lettore (per es., *atto* s. m., *capitale* s. f., *sospetto* agg.). In molti altri casi, invece, il lemma è stato proposto senza indicazioni distintive, lasciando che gli esempi parlino da sé (almeno nelle liste di concordanza, mentre rimane l'ambiguità nelle liste di frequenza, che sono prive di contesti): così s'è fatto per *animale*, *deserto*, *diletto*, presenti solo come sostantivi; per *destro*, *esemplare*, *generale*, *incubo*, *pubblico*, presenti solo come aggettivi; per *fiera*, che ricorre soltanto nel significato di «belva», e per *lira*, che compare soltanto come strumento.

Ci sono gli 'allografi', cioè le grafie o forme fonetiche diverse con cui è presente nel testo una medesima parola: *eguale* e *uguale*, *scelerato* e *scellerato*, *uccidere* e *occidere*, *storia* e *istoria* (dove la *i-* non è prostetica come in *ispecie* e *iscandalo*, ma è etimologica come quella di *istrumento*). E qui occorre anche stabilire un criterio non soggettivo per separare dai semplici 'allografi' quelli che i linguisti usano chiamare 'allotropi',

parole cioè che discendono dallo stesso etimo ma per strade diverse (casi tipici, per l'italiano, *angoscia* e *angustia*, risalenti entrambi al latino *angustia*, o *vigilare* e *vegliare*, entrambi dal latino *vigilare*); sulla base di tale criterio, *laude* e *lode*, *magistrato* e *maestrato*, pur essendo semanticamente equivalenti, sono stati trattati come lemmi distinti.

Ci sono infine le grafie doppie, ora unite ora divise, per locuzioni come *dapprima* e *da prima*, *dipoi* e *di poi*, *invano* e *in vano*, *nonmai* e *non mai*, ecc.: per le quali bisogna ovviamente adottare una soluzione unica, raggruppando tutti gli esempi sotto un lemma comune, che dia peraltro evidenza in esponente a tutte e due le grafie (che talora sono anche più di due).

Come si vede, c'è tutta una problematica che il Vico ha in comune con qualsiasi altro autore di cui si affronti un'analisi dello stesso tipo. Ma non mancano difficoltà di carattere più prettamente vichiano; e citerò tre soli casi fra i tanti. A pag. 261, r. 21, la stampa porta: «Bacco, altro famoso Eroe di Grecia, nacque da Samuele fulminata»; qui, chiaramente, *Samuele* sta per *Semele*, e in questo senso ha corretto nella sua edizione Nicolini, come già Gallotti e Ferrari. Si tratti di una svista dell'autore o di un errore del tipografo, noi abbiamo conservato nel testo *Samuele*, e tale comparirà nel contesto delle concordanze; ma quale lemma assegnargli? *Semele* o *Samuele*? La soluzione che ci è parsa meno arbitraria è stata quella di formulare il lemma così: «*Samuele (= Semele)*», facendo contemporaneamente un rinvio da *Semele* a *Samuele*. Ma tutta la serie dei nomi d'autori stranieri citati dal Vico ha sollevato problemi, non tanto per gli adattamenti e le alterazioni cui sono stati sottoposti (si arriva facilmente a trovare la forma originaria del cognome dell'Ottomano, dell'Uezio, ecc.), quanto perché non è sempre facile individuare a quale di più autori omonimi il Vico si riferisca. Chi è Vander Muelen di pag. 17, r. 8 (che ritornerà poi nelle *Vindiciae*, ediz. Nicolini cpv. 566, con la forma del genitivo latino *Vandermuelenii*)? Nicolini nell'indice dei nomi si limita a indicare il cognome, Muelen van der; Cristofolini, per citare l'edizione più recente, lo indicizza come: Meulen, Jan van der; ma un più attento esame del testo, e una più puntigliosa ricerca bibliografica hanno rivelato trattarsi di un autore diverso, meno noto, e trascurato persino dalla *Biographie Nationale* de l'Académie Royale de Belgique: Gulielmus van der Meulen, autore delle *Dissertationes philologicae de die mundi...*, con l'aggiunta di una *defensio dissertationis de origine juris naturalis* (1713). Anche più arduo è stato identificare il Van-Elmonte di 75.20 (in Nicolini, cpv. 98): si tratta realmente di Johan Baptist van Helmont, come pongono nei loro indici Nicolini e Cristofolini, o non piuttosto del figlio Franciscus Mercurius, cui con più probabilità si riferisce il Vico asserendolo ispiratore di Thomas Burnet? Non essendo io né filosofo né storico, mi sono rivolto fiducioso ai commentatori di Vico per orientarmi nella selva degli autori ch'egli cita; ma ho dovuto poi sempre, per avere una più filologica certezza, ricontrollare tutto, e in qualche caso non è stata fatica sprecata (per es., il *Genebrardo* di 222.19 è proprio Gilbert Générard, Gilbertus Genebrardus, arcivescovo di Aix, con la *-r-* come ha il Vico, e non è giu-

stificata la trasformazione in *Genebrando* operata dal Nicolini e, dietro a lui, dal Cristofolini).

Ma riprendiamo il filo. Un vero rompicapo è stato il passo di pag. 128 « le leggi non furono ritruovate dell'Impostura, ma figliuola di una Verità generosa »: passo senz'altro corrotto per probabile colpa del tipografo, e che Vico stesso ha corretto di sua mano, in alcuni esemplari dell'edizione, nella forma « non furono ritruovati della vil'Impostura, ma figliuole ecc. ». A me è sembrato bene non intervenire nel testo, che è passato perciò invariato alla perforazione, pur essendo io convinto che *ritruovate* e *figliuola* sono veri e propri errori per *ritruovati* e *figliuole*, imputabili al tipografo se non anche a una frettolosa scrittura dell'autore. Ma al momento della lemmatizzazione le titubanze sono state molte: se il *ritruovate* del testo si porta in lemma come *ritruovato* s. m., bisogna conseguentemente considerare *furono* come copula; se si riporta *ritruovate* a *ritruovare*, considerandolo participio con valore verbale, *furono* è ausiliare; ma allora come si giustifica *della* là dove ci si attenderebbe *dalla*? Più semplice la soluzione per *figliuola* o *figliuole*, che comunque va portato in lemma nella forma del singolare *figliuola*.

Altro esempio paradigmatico per documentare le difficoltà della lemmatizzazione è la voce *cluer*, che s'incontra due volte, a breve distanza, a pag. 200. Mentre tutto il ragionamento di Vico sull'origine di *cliens*, e sulla sua connessione con *cluens*, con il verbo *cluere* e con il greco κλέος, gli è stato quasi certamente suggerito dall'*Etymologicon linguae latinae* di Gerhard J. Voss, la forma *cluer* (« *clienti*, quasi *cluenti*, dall'antico *cluer*, che è splendor d'armi ») è irreperibile, e non sembra avere giustificazione. Il *Corpus Glossariorum latinorum* di G. Goetz registra la glossa di Servio « *cluur, doxa* », glossa che Vico mostra di conoscere, e che avrà dunque trovato in qualche fonte, leggendola però o trascrivendola inesattamente. Comunque sia, è da escludere un errore del tipografo, o una difettosa impressione della o nella stampa, dato che *cluer* ricorrerà ancora per tre volte nella *Scienza nuova seconda*. Nel testo dobbiamo dunque conservare *cluer*; ma il lemma dovrà essere *cluer* o *cluur*?

Accennerò brevemente, per esaurire il tema della lemmatizzazione, che l'analisi elettronica di un testo viene per lo più condotta con criteri non soltanto lessicografici ma anche statistici. È per questo che, in fase di lemmatizzazione, tutte le enclitiche sono state pazientemente enucleate dal verbo e assegnate ciascuna al lemma della corrispondente proclitica; l'operazione, d'altra parte, rispondeva anche a un'esigenza di analisi morfosintattica. Mi spiego meglio: la presenza del pronome atono *vi* ha lo stesso peso in « io *vi* dico » e in « voglio *dirvi* »; e se *vi* della prima frase conta per una parola, non c'è motivo che non conti per una parola anche il *vi* di *dirvi*; inoltre, se ci facciamo obbligo di distinguere i due diversi valori di *vi* pronome personale e *vi* avverbio in due frasi come « io *vi* ricordo » e « *vi* posò sopra », la stessa distinzione va fatta per frasi quali « voglio ricordar*vi* » e « nel posar*vi* sopra ». Un intervento opposto consiste nel riunire sotto un unico lemma locuzioni che nel testo sono formate di due o più unità grafiche, come *per lo più*, *vie più*, *presso che*, o espressioni quali *ab intestato*, ο γυνῶδι σεαυτόν.

Anche in questi casi, come nei precedenti, la statistica delle occorrenze risulterà alterata, nelle concordanze, rispetto a quella che apparirà nella lista di frequenza delle singole forme.

Sempre sul piano statistico, può essere interessante conoscere quale sottile problema abbia costituito la lemmatizzazione di passi della *Scienza nuova* in cui Vico cita parole latine, secondo l'uso dei grammatici, nella forma del nominativo seguita da quella del genitivo (non si presentano analoghe citazioni di verbi nella prima e seconda persona dell'indicativo presente): *os oris* e *os ossis*, *plebs plebis*, *spons sponsis*, ecc. Nelle statistiche ottenute con analisi automatiche, il gruppo *plebs plebis* conta per due 'occorrenze'; a rigore, anche nelle concordanze dovrebbe essere dato due volte il medesimo contesto, una per *plebs* e una per *plebis*; ma sarebbe una soluzione logica? Nell'intenzione di Vico, *plebs plebis* costituisce un unicum, una sola presenza della parola *plebs*; il genitivo è aggiunto soltanto come codice morfologico, e in quanto tale non ha nessuna autonomia significativa. (Va qui detto, per completezza d'informazione, che tutte le parole o radici appartenenti a lingue diverse dall'italiano, e cioè latino, greco, spagnolo, tedesco, ebraico, persiano, siriano, citate dal Vico, sono state contrassegnate con speciali codici che le raccoglierà in serie distinte, isolate dal lessico italiano, in fondo alle concordanze generali).

Una parentesi ancora. Non tutti, penso, saranno d'accordo sulla soluzione da me adottata per le poche citazioni che il Vico inserisce nel suo discorso, soprattutto da autori latini (Virgilio, Livio, Cicerone) e dalle XII Tavole. In genere, per i testi sottoposti ad analisi elettronica, le citazioni vengono contrassegnate con speciale codice che dà una propria collocazione, nella lista delle concordanze e negli indici di frequenza, alle parole che le compongono, o le esclude addirittura. Ma per operare quest'intervento distintivo, bisogna verificare che in tutti i casi la citazione sia testuale e non adattata o in qualche modo modificata dall'autore: ciò che per Vico non sempre è stato possibile (almeno non in tutte le opere), oppure la verifica ha dimostrato che si tratta in taluni casi di citazione indiretta, adattata e comunque inserita nel discorso vichiano. Si è perciò convenuto, d'accordo con Tullio Gregory, che le parole provenienti da citazioni siano lemmatizzate allo stesso modo delle altre. Analoga decisione è stata presa per i titoli di opere citate dal Vico nel corso della trattazione, alcuni nella lingua originale (in genere, in latino), altri in traduzione.

Fonte di ben maggiori preoccupazioni e perplessità, e in più casi di pentimenti e ripensamenti, è stata la preparazione del testo per la perforazione (quella che nel gergo degli informatici viene detta la *pre-edizione*). Si tratta di una serie di interventi sul testo, alcuni puramente formali ed esterni al testo stesso (indicazione dei riferimenti delle singole parti, distinzione dei caratteri — tondo, corsivo, ecc. —, modo di traslitterare alfabeti diversi dal latino, ecc.), altri di natura più strettamente filologica, per cui il testo viene minutamente esaminato riga per riga, allo scopo di scoprire e correggere eventuali refusi, distinguere le oscillazioni grafiche o fonetiche dell'autore da quelli che possono essere arbitrii

o incidenti del tipografo, e così via. Non si tratta, naturalmente, di fare un'edizione critica; soprattutto, non c'è bisogno se non raramente di ricorrere a un esame comparativo della tradizione manoscritta o delle stampe: l'esame è in genere limitato all'interno dell'edizione scelta. Tra l'altro, se il risultato da raggiungere è una lista di concordanze, si cerca di evitare che il testo presenti difformità non attribuibili all'autore e al suo tempo, perché non compaiano poi sotto esponenti diversi quelle che sono 'occorrenze', cioè esempi, di una singola unità lessicale. Qualsiasi modificazione apportata al testo dev'essere però ben ragionata e motivata, ogni intervento dev'essere responsabilmente soppesato. Molti interventi, anzi, si rendono opportuni o necessari soltanto dopo che, a una certa fase dell'elaborazione automatica, la lista delle frequenze ha statisticamente rilevato la sproporzione numerica delle anomalie rispetto alla norma (all'interno dell'uso individuale dell'autore).

Ecco qualche esempio. Le incoerenze nell'uso dell'accento e dell'apostrofo sono state in gran parte mantenute; rimane quindi l'oscillazione fra *qui* (101 occorrenze) e *quí* (21), fra *re* (72) e *rè* (3), fra *sa* (2) e *sà* (3), fra *sta* (6) e *stà* (1). In un primo tempo erano state conservate anche altre oscillazioni d'uso; ma la forte minoranza, risultante dalla lista delle frequenze, delle grafie anomale rispetto a quelle consuete (sia in Vico stesso, sia nell'uso generale) ha convinto a normalizzare i pochi casi aberranti; e cioè: *à* preposizioni in *a* (3 occorrenze contro 643), *chè* pronomi in *che* (1 contro 2453), *cio* in *ciò* (2 contro 107), *fà*, indicativo del verbo *fare*, in *fa* (1 contro 50), *fú* in *fu* (10 contro 295), e poi *bà*, o congiunzione, *perche*, *piu*, *puo*, *sú* preposizione, e *trà* in *ba*, *o*, *perché*, *piú*, *può*, *su*, *tra*.

Rari gli interventi per legare o sciogliere elementi di locuzioni e sintagmi che nell'uso generale e nello stesso Vico sono legati o sciolti, quando si trovino eccezionalmente divisi o legati. Rimane quindi l'oscillazione grafica tra *ce ne* e *cene*, fra *dapertutto*, *da pertutto* e *da per tutto*, e in pochi altri casi; per alcuni dei quali sarebbe in realtà molto difficile dichiarare se il testo presenti ovunque grafia unita o divisa, data la difettosa stampa dell'epoca: si veda, per es., in un esemplare o riproduzione dell'edizione 1725, *per fine* (o *perfine?*) di 179.28, e *quantosi voglia* (?) di 66.15.

Nessun dubbio sulla legittimità delle correzioni eseguite per *Proveden/denza* 19.8, *veramen/mente* 94.31, *pervenne/nero* 132.25, *splendore* 137.13, *rifuggi/giti* 217.23, dove la duplicazione d'una sillaba è provocata dalla divisione della parola in fin di riga, un banale incidente dunque di tipografia. Il controllo della lista di frequenza (oltre che un'accurata interpretazione dei contesti) ha consentito di correggere anche, senza eccessivi scrupoli, *cogiognimenti* 54.16 in *congiognimenti*, *babarie* 118.12 in *barbarie*, *suoprono* 101.16 e 214.8 in *scuoprono*, *restignerli* 219.26 in *restrignerli*, *dispostico* 232.17 in *dispotico*, *Filogica* 260.30 in *Filologica*. Più meditata e dibattuta è stata la decisione di correggere *comperece* di 107.27 e 109.8 in *camperece*, così come vuole il contesto, ma soprattutto come esige la presenza di altri tre *camperece* o *campereccia* in passi analoghi (146.5, 217.24, 226.23); o *impostavano* 247.29 in *impa-*

stavano, *Cerebro* 262.1 in *Cerbero*, *esser solita* 181.14 in *esser salita*. Ma *sgregolate* 63.16 (per *sregolate*) è rimasto invariato, non essendovi assoluta certezza che la forma fosse del tutto estranea all'intenzione del Vico.

Un caso speciale è costituito da *geanologie* (58.27). In fase di preedizione avevo supposto trattarsi di una metatesi operata dal tipografo, ma che poteva essere anche del Vico stesso (il fenomeno non è raro: si pensi ai casi frequenti di *areoplano* per *aeroplano*, di *metereologia* per *meteorologia*, ecc.; *genealogia* stessa, del resto, ha avuto negli autori questa e altre varianti, come si può vedere dalla ricca esemplificazione del G.D.L.I. di Battaglia). Avevo perciò deciso di mantenere la forma anomala; ma poi, trovando nell'opera altri cinque esempi di *genealogie* non alterate, mi risolvevo ad uniformare, con la convinzione che responsabile della metatesi fosse il tipografo, confortato in questo dalla concordia degli altri editori, Nicolini compreso, che hanno stampato *genealogie* anche in quel passo, senza avvertire della correzione. Ma ora, a lemmatizzazione compiuta, una rapida esplorazione della *Scienza nuova* del 1744, nell'edizione curata dallo stesso Nicolini, rivela che vi è stata più volte accolta la forma *geanologia* e anche *geanologico* (per es., a pag. 419, 420, 429, 460), certamente provenienti dal manoscritto della Bibl. Naz. di Napoli (Manoscritti XIII.D.79). Ciò prova che la forma metatetica era tutt'altro che estranea al Vico, e che dev'essere perciò rispettata.

Meno combattuta è stata la decisione di conservare, in 75.18, *risoluzione* (« la capricciosa Risoluzione della Terra, immaginata da Tommaso Burnet »); la lezione è confortata dal passo che segue subito dopo: « risolutasi col Diluvio la Terra... », e non sembra perciò accettabile la correzione in *rivoluzione* operata dal Nicolini (pag. 70), come già dal Gallotti (pag. 117) e da altri.

Più giustificata sarebbe stata la correzione di *attenenze* 59.19 in *adunanze*, sia perché la richiede il testo sia perché essa è autorizzata dallo stesso Vico, che così ha emendato in alcuni esemplari; o quella del passo, evidentemente scorretto, di 249.37 « di questa Venere nascono Anchise, ed Enea », che Nicolini, basandosi anche qui su una correzione manoscritta del Vico, ristabilisce in « di questa Venere nasce, di Anchise, Enea ». Ma trattandosi di disattenzioni che potrebbero risalire allo stesso Vico, abbiamo preferito non intervenire.

In altri casi, le divergenze tra il testo presentato alla perforazione e l'edizione nicoliniana non sono dovute a diversità di criteri, bensì ad abbagli o a cattive letture del Nicolini e di suoi predecessori: *accettillazione* 208.1 è esatto (Nicolini è pertanto in errore quando legge e stampa, al cpv. 355, come già Gallotti a pag. 309, *accettazione*); in 134.30, 32 il testo porta *Ester* e *schur*, arbitrariamente letti dal Nicolini, cpv. 210, *aster* e *sobur* (*sobur* già nel Gallotti, pag. 199).

Ma l'incidente più curioso intervenuto a questa stampa della *Scienza nuova prima* (di cui ben si conoscono le vicende da quanto il Nicolini stesso ne scrive nella Nota al testo dell'edizione laterziana, ripresa poi nella *Nuova Antologia* del 1° nov. 1936) è costituito dalla presenza, a pag. [280], l'ultima del volumetto, di tre righe apparentemente incom-

prensibili, che sembrano non legare con quanto segue e con quanto precede: « sbigottirono i Porseni con tutta la Toscana Potenza; i Torquati, i Camilli della dilei fauci, che già essi opprimevano, sgombrarono i ferocissimi Galli; che fu molto piú difficile... »<sup>1</sup>. Ma è un passo che si può leggere soltanto in alcuni dei pochi esemplari conservatisi fino a noi (quello del Fondo Palatino alla Nazionale di Firenze, per es., e quello del Fondo Ferraioli alla Vaticana); su altri esemplari il passo è stato sostituito con altre tre righe, molto diverse, stampate con i medesimi caratteri e con la stessa giustezza su una strisciolina di carta del medesimo tipo incollata sopra le righe originarie con molta cura, in modo da rendere il rappezzo quasi invisibile: « ... Toscana Potenza; e 'l Romano vinse nel Lazio popoli, quanto che esso, feroci, perché avevano gli stessi costumi; che fu molto piú difficile... ». Ebbene, di questo materiale intervento di correzione su esemplari di un libro già pubblicato e diffuso, nessuno degli editori che hanno ripubblicato l'opera, nel riprodurre quella pagina, s'è accorto, o almeno nessuno ne dà notizia, né il Nicolini né i suoi predecessori. E se se ne sono accorti, è possibile che nessuno di loro abbia avuto la curiosità di andare a vedere, in qualche altro esemplare, quello che c'era stampato sotto?

ALDO DURO

## A PROPOSITO DI VICO E HOBBS

L'insistenza con cui da piú parti, negli ultimi decenni, ci si è soffermati sugli accostamenti fra Vico e i grandi pensatori moderni al di là del nesso obbligato Vico-Descartes, ha avuto una funzione molto precisa: rompere l'isolamento 'romantico' in cui una tradizione storiografica assai discutibile aveva collocato il pensatore 'solitario' per eccellenza. Il battere sui rapporti Vico-Hobbes, o Vico-Bayle, era un modo per mostrare che le risposte vichiane a domande urgenti fra Seicento e Settecento, lungi dall'essere anacronistiche, e poco importa se in positivo o in negativo (perché precorritrici o perché arcaiche), erano al contrario singolarmente 'attuali'. Non si è trattato, ovviamente, di scoperte, se sull'avvicinamento a Hobbes si era già soffermato Foscolo. Si è voluto, se mai, ricordare che, oltre alle dichiarate — e volutamente dichiarate — ascendenze rinascimentali, così fortemente sottolineate dal Gentile, e poi da altri sulla scia del Gentile, avevano agito su di lui ben piú urgenti sollecitazioni contemporanee. Piuttosto che guardare sempre alla genericità di formule

<sup>1</sup> In realtà, con un leggero restauro, il passo diventa chiaro; basta cambiare *della dilei* in *dalle di lei*, e si rivelerà subito che *fauci*, in apparenza così improvviso e ingiustificato, si contrappone, nella metaforica immagine del corposo stile vichiano, a un precedente *cervici*. La lettura corretta doveva essere quindi questa: « Onde con quegli stessi costumi natii, co' quali i Bruti discacciarono dalle cervici di Roma i Tiranni; gli Orazj, gli Scevoli, e infino le donzelle Clelie con le meraviglie della loro virtù sbigottirono i Porseni con tutta la Toscana Potenza; i Torquati, i Camilli dalle di lei fauci, che già essi opprimevano, sgombrarono i ferocissimi Galli... ».